

Manuela Pellegrino

Aristotelio Panepistimio Thessalonikis

Diritti e doveri morali, attivismo e agency: oltre i confini cronotopici del griko

Abstract

In this chapter, I address issues of language ideologies that affect agency by presenting the case of Griko, or Salentine Greek, a Greek variety used in the Southern Italian province of Lecce (Salento) in the region of Apulia. I will argue that agency is constantly contested and negotiated among a multitude of social actors and enacted with reference to morality in its dual articulation: as the recognition of the moral right to represent Griko, and as a fulfilment of a perceived moral duty towards the language and its speakers, past and present.

Keywords: *agency; activism; morality; authority; griko chronotope*

In questo articolo mi soffermo sull'analisi delle ideologie linguistiche riguardanti il griko, la varietà di greco utilizzata in provincia di Lecce (Puglia, Italia), al fine di comprendere quanto e come incidano sull'agency dei vari attori sociali impegnati nella salvaguardia della lingua. L'approccio che prende in esame le ideologie linguistiche ha infatti il merito di dare centralità ai parlanti stessi¹ e di riconoscere la loro agency, la loro capacità "di interpretare e valutare moralmente la propria situazione",

¹Si vedano i lavori pionieristici di Gal 1978; Jaffe 1999; Kulick 1992; Woolard 1989. La traduzione in italiano dei testi originali in inglese sono mie.

prendendo in prestito le parole di Sherry Ortner (1995: 185); permette, inoltre, di evidenziare la frammentazione interna endemica dei contesti minoritari e le conseguenti dispute per il potere che vanno ad influire sull'agency degli attori coinvolti. Nella prima parte dell'articolo, ripercorro, dunque, i commenti metalinguistici di parlanti ed attivisti ed analizzo i variegati modi in cui questi si confrontano con il percepito dovere morale rispetto al destino del griko; emergeranno anche le preoccupazioni riguardanti l'autorità dei parlanti e l'autenticità della lingua, come accade spesso nei contesti minoritari e come ampiamente trattato negli studi sulla rivitalizzazione linguistica. Il mio obiettivo è di prendere in esame queste dinamiche attraverso un'analisi più approfondita dell'agency nella sua dimensione morale, un approccio finora assente. La discussione metterà in risalto le molteplici modalità con cui l'attivismo linguistico prende forma, sebbene di solito non sia finalizzato a promuovere l'uso della lingua quale mezzo di comunicazione quotidiana.

L'imperativo morale di "salvare" il griko rimane sospeso infatti tra due visioni alternative della lingua, intesa quale organismo vivente che cambia nel tempo, o come monumento, patrimonio, dunque, da preservare nel tempo. Come vedremo, le ideologie linguistiche divergenti che sostengono queste metafore, guidano gli attivisti nelle loro attività a loro volta influenzandone l'agency, ed andando a ridefinire i confini cronotopici del griko, tra il suo uso quale mezzo di comunicazione e quale strumento di autorappresentazione. Inoltre, la percepita responsabilità riguardo al destino della lingua rimane centrale fra gli attivisti anche al di là delle prevedibili differenze intergenerazionali di ideologie linguistiche. Mi occuperò di questo aspetto nella parte finale

dell'articolo presentando l'etnografia - in parte autoetnografia - di uno specifico esempio di attivismo linguistico, promosso dai "giovani grikanti" come mi piace definirli. Attraverso l'analisi della formazione del gruppo, delle visioni e ricezioni del loro attivismo emergerà che "se il griko è a lungo rimasto un fenomeno prevalentemente 'di nicchia', materia per linguisti e appassionati, l'odierna attenzione globale rivolta alla diversità linguistica, intesa come ricchezza, favorisce l'attivismo linguistico e ne rimodella le forme e le finalità" (Pellegrino 2024b: 13). Diventa quindi essenziale non solo contestualizzare le ideologie linguistiche locali ed esterne che promuovono tali cambiamenti, ma anche mettere in evidenza come possano favorire o inibire l'agency degli attori sociali coinvolti nell'attivismo linguistico.

La discussione che segue si basa sull'etnografia in Salento ed in Grecia che conduco dal 2006 e che offre una storiografia delle ideologie linguistiche, ripercorrendo in chiave diacronica il caso del griko, ed i processi che lo hanno portato ad esercitare il fascino di cui gode attualmente. Essendo originaria di un comune di lingua grika, considero la mia ricerca antropologica la mia personale forma di attivismo.²

² Questa articolo riprende e approfondisce alcuni dei temi già toccati in "I Was There: Agency, Authority and Morality Among the Griko Linguistic Minority of Southern Italy (Apulia)" (Pellegrino 2024a), pubblicato come parte del progetto SMiLE, *Sustaining Minoritized Languages in Europe* (A sostegno delle lingue rese minoritarie in Europa): un programma di ricerca interdisciplinare sviluppato dal Center for Folklife and Cultural Heritage dello Smithsonian Institution, che ha analizzato sei casi studio di lingue minoritarie in Europa, fra cui il griko. Cfr. anche Pellegrino 2021, e 2024b (in part. l'introduzione e il cap. 5).

Patrimonio linguistico e agency

“Salvare” una lingua minoritaria coinvolge parlanti, attivisti e intere comunità, ma resta aperta la domanda su chi abbia davvero il compito o il diritto di farlo. A vent’anni dal volume di Joshua Fishman (2000) *Can Threatened Languages Be Saved?*, non è ancora chiaro chi debba occuparsi della salvaguardia linguistica, in quali contesti e per il beneficio di chi. Diventa, dunque, fondamentale osservare come, in contesti etnografici specifici, le persone interpretano la propria agency, spesso in dialogo, o in contrasto, con politiche e ideologie linguistiche dominanti. Il concetto stesso di agency è stato utilizzato in varie discipline e forse anche abusato. Tra le varie definizioni disponibili³ rimando a quella di Ahearn (2001: 112) per sottolineare che l’agency prende forma attraverso una continua negoziazione tra sé, il mondo e gli altri, ed emerge in pratiche socioculturali e linguistiche collettive. Fondamentale ai fini della mia tesi è tenere conto del legame tra agency e responsabilità, sia personale, sia collettiva. Come sottolineano Maxwell e Aggleton (2013: 254), l’agency è “al contempo una possibilità intrinseca o un imperativo che si forma all’interno di uno specifico contesto discorsivo e/o materiale, e che spinge i soggetti ad agire in determinati modi”. La definizione di Duranti (2012: 18) riporta alla nozione di responsabilità, in quanto sottolinea che “si dice che le entità abbiano agency se ... vengono valutate da un punto di vista pratico, estetico e morale,

³ Nel quadro teorico noto come “teoria della pratica”, associato agli scritti di Ortner (1984), Bourdieu (1977), Giddens (1979) e Sahlins (1981), il termine agency si riferisce alla capacità creativa degli individui, contrapposta ai vincoli imposti da discorsi e ideologie. Nell’Actor-Network Theory (ANT) e negli scritti di Latour (2005), invece, un agente è definito come qualsiasi entità che svolge un ruolo causale nel produrre un cambiamento.

in base a ciò che fanno e al modo in cui lo fanno”. Rimane dunque cruciale valutare criticamente se tali azioni e iniziative sono moralmente legittimate dalla comunità in generale: un criterio che spesso ne determina l’efficacia. Inoltre, come sostiene Kockelman (2007: 382) “l’agency non risiede tanto nei singoli individui, quanto nelle loro interazioni costanti e nelle istituzioni che le rendono possibili”. Un’enfasi sull’agency dei singoli individui, per quanto carismatici, rischierebbe dunque di offuscare le dinamiche culturali più ampie, i riferimenti ideologici e le alleanze sociali che possono o meno avallare e valorizzare le loro azioni, e che influenzano anche la ricezione da parte della comunità in generale.

Ciò trova conferma nel caso del griko, che vede ciascuna fase del revival ancorata a specifici paesaggi ideologici che favoriscono l’agency di specifici attori sociali, i quali trovandosi ad affrontare sfide diverse nel tempo, hanno modificato contestualmente “le strategie che guidano la loro azione sociale” (Costa 2019: 5). Prendendo in esame il “primo revival ideologico” del griko che iniziò sul finire del diciannovesimo secolo, vediamo come sia stato favorito dai contatti tra intellettuali locali e folcloristi greci. In particolare, il cenacolo che si formò attorno a Vito Domenico Palumbo di Calimera (impegnato a dare valore alla varietà grika, più che a garantirne la trasmissione) seguì l’orientamento ideologico dei filologi, e folcloristi greci, a loro volta implicati nel processo di formazione nazionale ed intenti a dimostrare la continuità tra Grecia antica e moderna che lo giustificasse. Il primo revival del griko rappresenta, dunque, il primo caso di interazione tra ideologie locali, nazionali e transnazionali; ciò ha inevitabilmente inciso anche sull’agency di questi primi attivisti, in quanto le loro “azioni” trovavano sostegno ideologico da

parte greca. La retorica del prestigioso passato della lingua promossa dal cenacolo di Calimera rimase tuttavia distante dalle preoccupazioni dei parlanti griko e non impedì il progressivo abbandono della lingua. Fu dunque il divario sociale tra i parlanti del griko e i suoi promotori ad incidere sull'agency di questi ultimi.

Analogamente, le attività promosse durante “il revival di mezzo” (a partire dagli anni '70 del secolo scorso) videro come protagonisti coloro che appartengono alla “generazione sospesa”, non solo intellettuali, dunque, ma individui impegnati anche politicamente e motivati dal fine di valorizzare la memoria recente, il patrimonio linguistico e l'identità locale, che rischiavano altrimenti di essere cancellati dalla corsa verso la modernità. Tale fase fu favorita da un movimento più ampio a livello nazionale ed europeo, che mirava a valorizzare le differenze e le culture locali: l'intervento degli attivisti era dunque ideologicamente legittimato. A limitare la loro agency furono piuttosto i dibattiti intergenerazionali riguardo a come agire perseguendo il “recupero” e la “riproposta” di pratiche culturali abbandonate nel secondo dopoguerra, che evidenziano anche quanto le ideologie linguistiche siano distribuite e differenti a seconda delle generazioni, e del contesto del momento.

L'attuale revival, che ha avuto inizio sul finire degli anni '90, si colloca infine all'interno di un discorso globale che celebra la diversità linguistica come risorsa, e, come vedremo, trae forza sia dall'impegno costante degli attivisti che dal sostegno istituzionale alla tutela delle lingue minoritarie. Il riconoscimento legale del griko quale minoranza di importanza storica, attraverso la legge nazionale 482, è il risultato di anni di lobbying degli attivisti e rappresenta il quadro legislativo che

finalmente giustifica le loro rivendicazioni. Al contempo sono emersi gli effetti contraddittori di un riconoscimento atteso da tempo: l'“istituzionalizzazione” del revival, avvenuta attraverso la creazione dell'Unione dei Comuni della Grecia Salentina, ha generato critiche all'interno della comunità, portando attivisti e cultori del griko a sentirsi privati della propria agency, quale uno degli effetti contraddittori dell'interazione di politiche e ideologie linguistiche locali e nazionali.⁴

“Me t'ammàddia ampi”: rappresentare il passato

Può apparire sorprendente che gli sforzi per mantenere viva la lingua non siano stati orientati alla formazione di nuovi parlanti, obiettivo che di norma caratterizza i movimenti di revival e rivitalizzazione linguistica. Gli stessi “esperti di griko” che lo insegnano a scuola di solito mettono in rilievo l'importanza della lingua, della sua storia e tradizioni, più che impartire “nozioni grammaticali”⁵. Anche nelle attività per adulti organizzate da associazioni culturali, il griko è insegnato come testimonianza, eredità culturale, e non come lingua d'uso; gli progetti promossi (anche attraverso la legge regionale 5/2012) sono di natura metalinguistica: solitamente trattano di intellettuali locali del passato, di aspetti della storia del luogo o del repertorio tradizionale di canzoni e poesie in griko. Questa è la ragione per cui mi riferisco ad un “revival ideologico del griko”, perché ciò che è stato fatto rinascere o che è stato

⁴ Si vedano i capitoli 1, 3 e 5 (Pellegrino 2024b) per una dettagliata analisi rispettivamente del primo revival ideologico del griko, del revival intermedio, e del revival in corso.

⁵ L'insegnamento del griko nelle scuole della Grecia Salentina è iniziato nel 2002, dopo il riconoscimento legale della lingua tra le 12 minoranze tutelate dalla Legge 482/99 (cfr. Pellegrino, cap. 5).

rivitalizzato non è la lingua di per sé ma, piuttosto, le idee, le percezioni e le emozioni riguardo al suo ruolo nel passato. (Pellegrino 2024b: 43). Allo stesso modo, nel caso del griko, più che di una “comunità di parlanti” si tratta di “comunità metalinguistica”, che secondo la definizione di Avineri (2014: 19), indica un insieme di attori sociali che si dedicano soprattutto a discutere della lingua e dei simboli culturali ad essa legati.

Il dato interessante è che il dovere morale nei confronti del griko viene articolato attraverso variegate azioni, che riflettono la complessità del panorama linguistico e metalinguistico; altrettanto molteplici sono le modalità con cui l’attivismo linguistico prende forma. Fra gli attivisti e cultori c’è chi manifesta la propria agency impegnandosi a registrare e documentare sistematicamente il griko per lasciare alle generazioni future una testimonianza, chi trasmettendolo in forma scritta, chi usandolo in qualità di risorsa performativa, chi attraverso l’attivismo digitale sui social media. Ciascuna di queste pratiche contribuisce alla presenza materiale del griko; utilizzo, infatti, ‘attivismo’ come termine generico che racchiude ogni azione o iniziativa riferita al griko, ed il termine ‘attivista’ per indicare i vari attori sociali coinvolti nell’attuale revival. Tra questi rientrano non solo singoli individui, parlanti, appassionati di griko, esperti di griko (il termine con il quale ci si riferisce agli insegnanti di griko), cultori del griko, operatori culturali, ma anche associazioni culturali locali e greche ed istituzioni locali (Unione dei Comuni, amministrazioni comunali, scuole) e non solo. Tuttavia, come suggerisce lo stesso termine “appassionato”, il griko è spesso definito una passione, che tende a essere coltivata a livello individuale, configurandosi quale forma intima di agency, e non azione collettiva; molti

appassionati ed attivisti scrivono poesie in griko che a volte vengono anche musicate: altri preferiscono tradurre poesie e canzoni, soprattutto dall'italiano e dal greco, e così facendo contribuiscono alla preservazione e diffusione della lingua.

Non è certo un caso, e non è neppure sorprendente, che la maggior parte della gente del luogo che si occupa di griko a vari livelli appartenga alla generazione sospesa. Cresciuti, per citare Mario (nato nel 1961), “con un piede nel mondo antico e l'altro nel moderno”, hanno sofferto, sia pure in modo contingente, dello stesso “spaesamento linguistico” subito dai propri genitori, che si verificò nel secondo dopoguerra quando “il mondo è cambiato”, o *kosmo kàngesce*, per citare i miei amici anziani (Pellegrino 2024b: 113) inseguendo la modernità; uno spaesamento che si manifestò attraverso la lingua e che destabilizzò i parlanti griko. Oggi, molti esprimono rammarico per non aver trasmesso la lingua ai figli o per non essersi impegnati prima alla causa; la pensione offre loro ora il tempo per farlo. Questo senso di colpa, spesso esplicitamente dichiarato, alimenta l'impegno a favore del griko e il desiderio di riscattarlo dallo stigma storico. Spinti da un senso di dovere morale verso la lingua e la comunità, rivendicano oggi il diritto e l'autorità di rappresentarle e di parlarne a nome dei suoi parlanti, passati e presenti, come vedremo. Ciò suggerisce anche che per chi appartiene alla “generazione sospesa” la passione per il griko cresce con l'avanzare dell'età, assumendo una dimensione quasi ontologica che riflette la nostalgia per il passato, articolata mediante la lingua. Non si tratta, tuttavia, del desiderio di riportarlo in vita; la nostalgia diventa piuttosto una strategia discorsiva (Avineri 2012) mediante la quale esprimere il proprio vincolo affettivo con un “tempo passato” e valutare il presente, spesso in ottica moraleggiante. È ciò che prevale di

fatti negli eventi culturali dedicati al griko ed organizzati da associazioni culturali o da singoli attivisti nei vari comuni della Grecia Salentina. Questi si trasformano in occasioni per condividere ricordi, per raccontare storie, cantare canzoni in griko e in salentino, recitare poesie della tradizione orale, o poesie scritte in lingua dai parlanti, cultori ed attivisti, o poesie greche o italiane tradotte in griko, con grande coinvolgimento dei presenti; si tratta non tanto di una performance nostalgica, quanto di una performance della nostalgia (Pellegrino 2024b: 264).

Come osservato da Emirbayer e Mische, l'agency si inserisce infatti in una complessa dinamica temporale che benché possa essere orientata verso il passato, il presente e il futuro, rimane ancorata ad "un orientamento temporale ... dominante, che influenza il modo in cui gli attori si rapportano alle altre due dimensioni del tempo" (1998: 972). Nel caso di lingue di minoranza implicate nei cosiddetti processi di minaccia di estinzione e di revival, è solitamente il passato ad assumere un'importanza cruciale, insieme ai modi in cui esso viene sperimentato e/o ricostruito dai membri della comunità. Ciò è altrettanto rilevante per il caso del griko, che è in gran parte percepito come la lingua di espressione di un tempo specifico, di un mondo che non esiste come viene ricordato: una lingua del e per il passato. "Parlare del passato" diventa, dunque, un registro comunicativo ricorrente mediante il quale la gente del luogo entra in relazione con "una rete di esperienze e/o discorsi precedenti, ancorando il griko a una specifica cornice spazio-temporale - a ciò che Mikhail Bakhtin (1981) definì "cronotopo" - permettendo loro di identificarsi e autorappresentarsi" (Pellegrino 2024b: 43); così facendo esprime il proprio vincolo affettivo nei confronti di un "tempo passato", e a partire da

questo cronotopo immagina il futuro della lingua. Ciò mette in risalto quella che definisco “la temporalità culturale della lingua” con la quale mi riferisco “ai variegati modi in cui la gente del posto stabilisce e coltiva una relazione con la lingua attraverso il suo passato e con il passato attraverso la lingua”, e che contribuisce a plasmare visioni e percezioni, spesso divergenti, del ruolo del griko nel presente-futuro (Pellegrino 2024b: 44).

Inoltre, la caratteristica comune di eventi culturali dedicati al griko è che il la lingua riempie il paesaggio sonoro, pur senza essere usata per conversare (a parte poche eccezioni).⁶ A prevalere in questi contesti è l’uso del griko per segnalare una peculiarità culturale, ed è proprio l’eccezionalità a essere evidenziata (cfr. Shandler 2004): attraverso quest’uso consapevole e intenzionale, seppur limitato, l’identità linguistica si per-forma, prende forma, manifestandosi. Grazie al revival ideologico del griko, la lingua è diventata una risorsa sociale e culturale, una forma di capitale, un idioma performativo postlinguistico⁷. Il griko dunque ha assunto un metasignificato che non ha solo sostituito, ma ha anche superato il suo valore, la sua funzione quale lingua di comunicazione: è diventato una metalingua per parlare del passato al fine di ricollocarsi nel presente. Attraverso le molteplici forme in cui il griko viene

⁶ Il griko è ritornato a far parte del vissuto della gente del luogo, anche se in veste nuova, come componente del paesaggio visivo più che di quello sonoro. Si “vede” il griko, più di quanto non lo si senta (Pellegrino 2013, 2016). Ne è prova la diffusione dell’uso del griko nei nomi di ristoranti, bar, taverne, B&B, associazioni, e progetti, che ha avuto inizio verso la fine degli anni 2000 e si è intensificata nel decennio successivo.

⁷ Si vedano fra gli altri Costa 2015; Hornsby 2017; Sallabank 2013; Shandler 2004, 2006.

utilizzato ed evocato, la lingua è rientrata a far parte delle trame della vita quotidiana, mentre il suo uso come veicolo di informazioni è progressivamente venuto meno.

“Di generazione in generazione”: i testimoni del griko.

È fine agosto. Mentre cammino per la piazza del paese, sento qualcuno che mi chiama. È Michele il figlio di Leonardo, un parlante griko di 90 anni. L’ultima volta che l’avevo incontrato risaliva all'estate del 2019, in occasione dell'evento culturale *I Cinùria Ghetonìa* [Nuovo Vicinato]⁸ tenutosi a Zollino, il paesino dove sono cresciuta; un evento finalizzato a dare agli attivisti e parlanti della comunità greco-salentina e greco-calabra l’opportunità di incontrarsi e confrontarsi. Si trattava del primo incontro tra parlanti delle due varietà di greco in cui i partecipanti, sotto esplicita richiesta, hanno usate solo il greko e/o il griko. In quell’occasione, Michele aveva aiutato il padre a trovare un posto dove sedersi all’interno del centro culturale e poi aveva lasciato la sala. Mentre cercavo altre sedie per il pubblico, mi sono accorta che non era andato via; era rimasto in piedi all’ingresso del centro, da lì poteva ascoltare gli interventi, ma sembrava quasi nascondersi. L’ho subito invitato a raggiungerci per partecipare alla discussione in griko. “Io lo

⁸Il progetto *I Cinùria Ghetonìa*, ideato da me e Maria Olimpia Squillaci e sostenuto dal Comune di Zollino con fondi della legge regionale 5/2012, ha promosso la collaborazione tra le comunità greco-salentina e greco-calabra. L’obiettivo era valorizzare e tutelare insieme le due lingue e culture, spesso portate avanti separatamente, dimostrando che una rete condivisa può rafforzare le iniziative locali. Il progetto ha creato un nuovo “vicinato culturale”, nel rispetto delle singole identità, al fine di generare ispirazione reciproca e unire gli sforzi per salvaguardare il patrimonio storico-linguistico comune.

parlo il griko, ma non è che uno parla in griko di qualsiasi cosa”, ha affermato in modo convincente e piuttosto brusco. Ho insistito, ma senza successo.

Questa volta invece Michele mi saluta e, quasi ritualmente, mi domanda in griko come sto, quando sono arrivata in paese e quando partirò. Poi passa al salentino per chiedermi di indirizzarlo a scegliere una scuola di inglese per la figlia maggiore. Mi offro quindi di aiutarlo ma Michele aggiunge: “Nessuno impara una lingua a scuola, tutti lo sanno, ma se proprio vuole.... Quello che non capisco è perché Francesco mi chieda di dirgli delle parole in griko per i suoi compiti, e poi quando leggo il suo quaderno vedo che gli insegnano altre parole che io personalmente non riconosco. E che manco mio padre conosce”. Suo figlio Francesco frequenta le elementari; gli dico, quindi, che potrebbe trattarsi di neologismi o, più probabilmente, di parole usate in passato e cadute nel dimenticatoio che gli esperti di griko hanno recuperato e reintrodotta. Michele interviene dicendo, questa volta in italiano: “Che ne sanno loro? Io c’ero. Sono un testimone del griko”.

Nel frattempo, si avvicina a noi Rita, diretta al bar poco distante; fa parte di un’associazione culturale e scrive poesie in griko. Dopo aver ascoltato l’ultima parte della conversazione, dice: “Ci sono troppi esperti quando si parla di griko. Sono più dei testimoni!”. Michele la interrompe: “Sono ambasciatori, piuttosto...”; Rita alza la voce e con tono di sfida aggiunge: “Ma se sei un testimone, devi fare qualcosa per il griko”. Altrettanto prontamente lui le risponde: “Lo so, lo so, e qualcosa faccio pure io: tutte le sere quando metto Francesco e la mia figlia più piccola a letto, canto *Tela na se toriso* [Vieni e fatti guardare], una canzone contemporanea scritta da Giuseppe (Pippi) De

Santis di Sternatia. Non riusciamo a trattenere la risata: avrebbe potuto scegliere una ninna nanna in griko invece di una canzone così ritmata che poco concilia il sonno. A quel punto Michele lascia la sua bicicletta all'ingresso del bar e dice, sorridendo: "Ma i miei figli si ricorderanno di questi momenti. E così, passo loro il testimone".

La stessa parola "testimone", usata da Michele e ripresa da Rita, racchiude e trasmette al contempo le nozioni di autorità e di moralità, entrambe centrali nella costruzione dell'agency. Michele e Rita appartengono alla "generazione sospesa" (si veda Pellegrino 2024b), nata nel secondo dopoguerra, ai quali non è stato trasmesso il griko come prima lingua e per questo motivo la loro competenza linguistica varia notevolmente, tanto che in letteratura verrebbero descritti come "semi-parlanti" (Dorian 1982: 26), "parlanti arrugginiti" (Menn 1989: 345), "terminali" (Tsitsipis 1998), con caratteristiche di "smemorati" (Sasse 1989: 23). Le limitate opportunità di interazione rafforzano ulteriormente la loro insicurezza; infatti, tendono a sentirsi monitorati quando parlano griko e si scusano quando non riescono a parlarlo "speditamente" e/o se parlando inseriscono prestiti dal salentino o dall'italiano, per quanto adattati grammaticalmente al griko. Nello specifico, fanno il confronto con i propri genitori che usavano la lingua come mezzo di interazione quotidiana e, se viene chiesto loro se sanno parlare la lingua, spesso dichiarano bruscamente di no. Tuttavia, i ricordi sull'uso della lingua intrisi di emozioni, sono ancora vivi e contribuiscono a plasmare il suo utilizzo nel presente (Pellegrino 2024b: 198). Il contesto griko, vibrante quanto frammentato, vede di fatto partecipare attivamente singoli individui, associazioni culturali e istituzioni locali e non solo. Come

osservato altrove (2024b: 50), non mancano dunque dibattiti che trascendendo i meri “fatti linguistici” si traducono in dispute sul diritto di proprietà linguistica e culturale, su chi detiene l’autorità di rappresentare il griko e la comunità in generale (se i madrelingua, gli attivisti linguistici e/o i cultori del griko) e su ciò che la definisce (la competenza linguistica ed esperienziale, la conoscenza filologica, l’impegno attivo).

In particolare, a conferire autorità a Michele e alla generazione sospesa più in generale non è necessariamente la competenza linguistica di per sé, che nel suo caso è certamente arrugginita, ma la sua competenza esperienziale, in quanto ha vissuto il cronotopo griko, un passato relativamente recente in cui si parlava ancora la lingua come mezzo di comunicazione. L’interruzione intergenerazionale del griko, avvenuta nel secondo dopoguerra, riflette tuttavia una frattura più profonda, una sorta di “divario fenomenologico” tra chi ha usato in passato la lingua come mezzo di comunicazione e chi ne fa ricorso ora quale lingua di autorappresentazione, un divario che, come vedremo, rafforza i confini cronotopici del griko, i confini tra un “prima” e un “dopo” il periodo di profondi cambiamenti socioeconomici che inseguivano la “modernità”.

Ciò che questo breve episodio evidenzia, è dunque la dimensione morale insita nel ruolo del testimone. Rita dice infatti a Michele che, se davvero è un testimone – se c’era – allora deve fare qualcosa per il griko, deve agire. Così facendo definisce testimone del griko un agente investito della responsabilità, del dovere morale nei confronti della lingua e delle persone che la parlano/parlavano. Molti tra i parlanti, gli attivisti e i cultori del griko avvertono ed esprimono questo senso di responsabilità, nonostante spesso non usino il griko come lingua di interazione quotidiana, né si sforzino di farlo.

Michele sostiene, per esempio, che non si possa parlare di tutto in griko, riproducendo l'ideologia linguistica comune alla sua generazione che, come vedremo, in nome di un "griko autentico" tende a interpretare il cambiamento – pur necessario per rispondere alle esigenze comunicative attuali – quale declino della lingua.

Non si tratta, tuttavia, solo di un dovere: "Io c'ero, sono un testimone del griko", dice Michele, per rivendicare la propria autorità e il diritto morale di parlare di griko rispetto a chi, essendo più giovane, non ha abitato quel cronotopo, quel passato associato alla lingua, e non può quindi saperne più di lui, insegnanti di lingua compresi. Similmente, seguendo una prassi diffusa, Michele attribuisce maggiore autorità agli anziani madrelingua. Per giustificare la sua posizione, fa infatti riferimento a suo padre, sostenendo che nemmeno lui riconosce alcune parole che vengono insegnate a scuola a suo figlio Francesco. Ne consegue che i criteri con cui viene valutata l'autenticità della lingua determinino anche chi può rivendicare autorità su di essa, e viceversa. Commenti come questo rimarcano il "significato morale della madrelingua come prima e dunque *vera* lingua del parlante" (Woolard 1998: 18, enfasi nell'originale). Per usare le parole di Adriana, di Corigliano: "Io penso in griko, tutti questi esperti di griko invece no! Devono pensare a quello che stanno dicendo. Una lingua è davvero tua solo se ci pensi e ci sogni" (Pellegrino 2024b: 226).

Allo stesso modo l'autenticità viene definita su una scala temporale: più si va indietro nel tempo più si trova un griko meno contaminato, più autentico. Come osservato altrove (Pellegrino 2021, 2024b), quello che vediamo in atto in questi casi è il processo semiotico che Irvine e Gal definiscono "ricorsività frattale" (*fractal recursivity*), il quale, a partire da

un'opposizione iniziale, crea continuamente e ripetutamente fratture nel panorama linguistico e metalinguistico; in questo caso un'opposizione percepita e/o ideologicamente costruita a livello temporale – tra passato e presente e tra passato recente e passato pre-contatto – viene proiettata, a livello linguistico, nella opposizione tra purezza e contaminazione, dando vita ad una serie di “dibattiti ideologici sulla lingua” (Blommaert 1999: 9), ed ulteriormente proiettata a livello sociale: ne risulta che i parlanti del passato sono di solito considerati più autorevoli dei parlanti di oggi, i quali a loro volta tendono a rimanere più autorevoli degli esperti della lingua, a cui manca la conoscenza esperienziale. In particolare, quando Rita esclama: “Ci sono troppi esperti quando si parla di griko. Sono più dei testimoni!”, si riferisce indirettamente ai tanti attori sociali che rivendicano il proprio spazio nell'attuale gestione del griko. Ora che la lingua è stata riscattata da indice di arretratezza a motivo di orgoglio ha di riflesso aumentato il prestigio sociale di chi la rende propria, assumendo il ruolo che era attribuito all'italiano durante la fase di abbandono linguistico. In effetti, come parte integrante dell'attuale revival, sono aumentati gli esperti e i sostenitori della lingua, tra cui, secondo alcune critiche, anche sedicenti esperti, per lo più percepiti come privi della dimensione esperienziale, materiale e affettiva legata all'uso vissuto della lingua (Pellegrino 2024b: 200).

Questi commenti metalinguistici rivelano, dunque, anche una generale resistenza al controllo specialistico che renderebbe il griko una lingua per esperti, portando a un'ulteriore “professionalizzazione” dei ruoli e frammentazione interna; rivelano, tuttavia, anche il timore che, rispecchiando le dinamiche del revival della musica, il griko e il suo patrimonio vengano ulteriormente sfruttati retoricamente e non solo.

Michele usa la parola “ambasciatori” per sottolineare la differenza tra questi e i “testimoni”. Questa dinamica mette in risalto le dispute di potere su chi detiene la conoscenza che conferisce il diritto morale di rappresentare il griko e la comunità in generale, e quindi di agire come suo agente. Infatti, gli esperti di lingua, gli attivisti e i cultori del griko rivendicano una maggiore autorità rispetto ai politici locali in base al loro impegno di lunga data, ma anche quando si confrontano con gli attivisti ed appassionati che si sono uniti alla “causa” solo di recente. Il coinvolgimento di questi ultimi viene solitamente valutato in base a una gerarchia di motivazioni: il legame alimentato attraverso la memoria e gli affetti tende a essere più apprezzato rispetto a un interesse generico o estemporaneo per la lingua o a un interesse di tipo accademico. “Le mode passano, le persone restano”, per usare le parole di Donato, allora presidente dell’associazione culturale Chora-Ma, di Sternatia. Commenti come questo si estendono a questioni di proprietà linguistica e culturale e riappropriazione (Pellegrino 2024b: 232).

Le azioni legate al griko, portate avanti da qualsiasi attore sociale, sono dunque soggette a una valutazione collettiva che è al contempo pratica, estetica e – soprattutto – morale. In particolare, emerge come l’agency sia costantemente oggetto di contestazione e negoziazione tra i diversi attori sociali, e quanto essa sia strettamente connessa alla nozione di autorità sulla lingua e sul suo patrimonio. L’agency viene dunque esercitata in relazione alla moralità, intesa in due modi: da un lato come riconoscimento del diritto morale di rappresentare il griko, dall’altro come adempimento di un percepito dovere morale nei confronti della lingua e dei suoi parlanti, sia passati che presenti.

Essere testimoni del griko oggi ed interrogarsi sul suo futuro

Il panico morale riguardo alla morte imminente del griko ha una lunga storia, e mette in risalto la centralità della metafora biologica applicata alle lingue. Considerare una lingua un organismo vivente, presuppone accettare che si trasformi in risposta a stimoli sia interni sia esterni, che “respirando” non solo cambi “nel tempo” ma che si adatti a questo. Il dato interessante è che la metafora biologica (non priva di limiti) viene evocata a livello discorsivo in alternanza a quella archeologica, che tende a prevalere nella pratica e che considera il griko un “monumento”, patrimonio collettivo da preservare e custodire, eredità da tramandare. Il griko è dunque sia una “lingua morente” sia un “monumento vivente” (Pellegrino 2013). Le ideologie linguistiche divergenti che sostengono queste metafore guidano gli attivisti nelle loro attività a loro volta influenzandone l’agency, andando a ridefinire i confini cronotopici del griko tra i suoi usi, quale mezzo di comunicazione e di autorappresentazione.

Nonostante ci si lamenti dei limiti del griko nell’esprimere i bisogni del presente, come accennato, la tendenza generale è quella di opporre resistenza al suo reale o percepito cambiamento/rinnovamento, considerati una forma di declino. Fra i dibattiti ideologici che pongono costanti sfide a questi processi troviamo l’idealizzazione di un griko pre-contatto, “autentico”, “puro”. Il griko è in effetti un ibrido linguistico, il risultato di un lungo passato di contatto prima tra greco e latino e poi tra griko e dialetto, una “lingua bastarda” come è stato a lungo definito. Se nella lingua quale comunicazione, i confini linguistici erano flessibili e rispecchiavano pratiche consolidate nel tempo, nell’uso del griko quale strumento di autorappresentazione, i confini linguistici tra questo, l’italiano, il salentino ed anche il greco moderno, sono continuamente

sorvegliati, persino auto-monitorati; anche la pratica consolidata di adattare grammaticalmente parole o verbi in italiano e salentino viene percepita come un atto di contaminazione della purezza del griko pre-contatto. I confini diventano dunque “rigidi” e sono costantemente vigilati proprio in risposta alle preoccupazioni morali riguardo l’autenticità della lingua (purezza verso contaminazione). Ad esempio, inserire parole del greco moderno per implementare il vocabolario del griko viene contestata moralmente perché ciò escluderebbe chi non lo conosce (i parlanti anziani in primis), ma anche perché andrebbe ad intaccare le caratteristiche storiche della lingua. A questo riguardo, Renato di Calimera mi ha detto: “È come quando restauri un dipinto: se manca un pezzo e tu ci dipingi sopra, stai creando un falso. Invece dovresti lasciare uno spazio bianco, tutto qui” (Pellegrino 2024b: 213).

Per quanto paradossale possa sembrare, in nome dell’autenticità, molti dei parlanti, cultori ed attivisti del griko si rifiutano di parlarlo, anche quando potrebbero. Oppongono resistenza ai tentativi di tenere una conversazione in griko al di là di specifici argomenti e contesti, e tendono a passare al salentino o all’italiano, sottolineando che non sia “naturale” o che “quel” griko non è la lingua che gli anziani parlavano. Non si tratta, tuttavia, di una ‘semplice’ questione di parole mancanti al griko o di creare neologismi per poter parlare del presente; è la stessa pratica di parlare di temi contemporanei ad essere considerata “un falso”, una forzatura, persino qualcosa di folkloristico. “Forzare” dunque i confini performativi della lingua, usandola all’infuori del suo contesto riconosciuto e riconoscibile – il cronotopo griko – viene non solo dibattuto, ma valutato moralmente, e spesso considerato potenzialmente

dannoso; per usare le parole di Luigi: *Iu kànnome puru danno sti' glossa* [così facciamo anche del danno alla lingua].

Ne deriva che la preoccupazione più grande riguarda l'autenticità (al di là delle definizioni) e non la morte del griko come lingua di comunicazione quotidiana. Si ritiene anche che lasciare ai posteri in forma scritta una versione non “corretta” del griko sarebbe una mancanza di rispetto nei confronti sia della lingua sia delle persone che la parlano/la parlavano; viene dunque percepita ancora una volta quale azione non giustificata moralmente. In modo caratteristico e al contempo pungente, Gianni di Sternatia ha affermato: “Meglio lasciarlo morire in pace e con dignità piuttosto che umiliarlo”. La visione che prevale finora è che il griko debba essere lasciato “così com'è” (Pellegrino 2024b: 222).

Pur non avendo determinato un aumento significativo dei parlanti, le dinamiche del revival del griko hanno generato un orgoglio discorsivo legato alla lingua, al suo passato e al patrimonio culturale; questo può essere generico e superficiale, ma anche profondamente sentito o strategicamente articolato. Tra i più giovani – nati dagli anni Settanta in poi – solo una minoranza sceglie di migliorare o imparare il griko anche quando esistono ancora legami familiari con parlanti fluenti. In molti casi, la lingua non è percepita come qualcosa da apprendere formalmente, ma come un'eredità affettiva legata a persone care. Per questo, si tende a rifiutare l'idea di imparare il griko “come una lingua straniera”, ritenendo che l'apprendimento debba avvenire attraverso la socializzazione “naturale”. In questo quadro, il senso di appartenenza alla lingua è più connesso agli affetti che all'autorità o alla padronanza linguistica (Pellegrino 2024b; si veda McLaughlin 2016).

Quando gli appartenenti alla generazione dei più giovani ricorrono al griko e lo per-formano, lo fanno attraverso l'uso creativo e strategico delle limitate risorse linguistiche di cui dispongono; più nello specifico, citano e si riappropriano di parole o intere espressioni che vengono recuperate dai cassette della memoria e ricontestualizzate nel presente; superando, dunque, il confine temporale e fenomenologico che si interpone fra le generazioni compiono un atto di identificazione simbolica con gli anziani e con il loro repertorio culturale. Questi casi di uso della lingua ricadono in quello che, rifacendomi al sociolinguista Ben Rampton (1995, 2009) ho definito altrove (Pellegrino 2013, 2021, 2024b) “sconfinamento generazionale” (*crossing*). Questo solleva il dilemma su se e come incentivare gli *heritage speakers* (“parlanti ereditari”) ad apprendere la lingua. Diventa, dunque, fondamentale esplorare le ideologie che influenzano le loro visioni sull'apprendimento, la socializzazione e l'appartenenza linguistica, così come le loro percezioni – positive o negative – del revival in atto. Come si vedrà nella parte finale dell'articolo, è altrettanto rilevante analizzare i cambiamenti ideologici che possono emergere grazie al networking con altri parlanti di lingue minoritarie, reso possibile dai social media e sempre più valorizzato nei programmi di rivitalizzazione.

Nell'uso del griko quale mezzo di comunicazione i confini temporali, e dunque fenomenologici, rimangono rigidi proprio perché rispecchiano i cronotopi generazionali (parlanti madrelingua, parlanti della generazione “sospesa” e della “generazione dei più giovani”) e le preoccupazioni riguardo a chi detenga l'autorità sul griko. Gli stessi confini temporali diventano invece più sfumati e fluidi nella funzione del griko quale autorappresentazione in quanto, rispondendo alla dimensione

affettiva dell'uso della lingua, rispecchiano la nozione di appartenenza ed identificazione, come abbiamo visto prendendo in esame lo "sconfinamento generazionale" (e come vedremo nel caso dei giovani attivisti del griko). Ne risulta che i confini performativi del griko, entro i quali si può quindi "per-formare" la lingua, dandole forma, rimangono di fatto ancorati a preoccupazioni di ordine morale; tuttavia vengono costantemente negoziati e declinati contestualmente e possono dunque essere sia rigidi, sia fluidi. In definitiva ciò che emerge è che cosa sia "giusto" o "sbagliato" per il griko, esteticamente ed emotivamente, rimane contingente, prospettico e altamente conteso, ponendo costanti sfide all'agency degli attivisti, dei parlanti e di tutti gli attori sociali coinvolti.

"Sorridi ed il futuro del griko ti sorriderà?": il progetto

SMiLE

Giuseppe di Martano è ex insegnante di tecnologia, ora in pensione, ed è uno degli attivisti più tenaci attivisti si possano incontrare. Membro fondatore dell'associazione *Grika milume*, appartiene alla generazione sospesa, e come è spesso il caso, non gli è stato trasmesso il griko quale lingua madre. Giuseppe rientra fra gli attivisti che abbracciano l'ideologia linguistica che considera il griko come un "organismo vivente" che cambia nel tempo e che promuovono l'uso del griko come lingua parlata; tuttavia, rappresentando la minoranza all'interno della minoranza, hanno ricevuto anche critiche che hanno inciso sulla loro agency.

La prima volta che l'ho incontrato risale al 2008; avevo appena iniziato la ricerca sul campo per il conseguimento del dottorato in antropologia. Armata di una copia di *Spitta*, il giornale locale in griko del quale è stato uno degli ideatori ed

editori, sono andato a trovarlo nella scuola media dove insegnava per chiedergli del suo impegno alla causa grika. Appena finita la lezione, mi ha fatto vedere una pubblicazione multimediale alla quale aveva lavorato (un contributo particolarmente innovativo, considerato che risale ai primi anni 2000); quelle informazioni sono poi confluite nel suo sito *Rizegrike*, che compila e cura da oltre un decennio: offre tabelle grammaticali e registrazioni vocali di parlanti (Pellegrino 2024b: 205)⁹. Come si legge nella pagina che apre il sito, una delle sue finalità è di condividere “una testimonianza di ciò che è il griko parlato”. Allo stesso modo il suo attivismo ha contribuito a dare testimonianza del griko scritto contemporaneo, attraverso la pubblicazione del giornale *Spitta*, il cui scopo, come il titolo stesso dichiara, è di accendere la “scintilla” del griko, anziché legarlo e segregarlo a un passato ideale pre-contatto linguistico con salentino e italiano. Giuseppe è orgoglioso del fatto che il giornale tratti temi contemporanei accettando neologismi, e forme ibride, connettendo dunque il griko al presente e proiettandolo nel futuro. La sua personale aspirazione è sempre stata di fare da “cerniera generazionale” e ispirare i giovani a imparare a parlare griko. (Pellegrino 2024b: 218).

Dieci anni dopo, nel giugno 2018, come parte del progetto di ricerca SMiLE, M. Olimpia si trovava in Salento¹⁰. Avevo preparato una lista di cultori e attivisti del griko da farle

⁹Rappresenta un prezioso supporto per appassionati e studiosi, un vero tesoro. I contributi di Giuseppe permettono dunque di analizzare l’evoluzione del griko tenendo conto anche della variazione diamesica, tra lingua parlata e scritta.

¹⁰ In quel periodo conducevamo uno studio comparato per lo Smithsonian Institution sulle iniziative a sostegno del griko e del greko, quali ricercatrici responsabili rispettivamente dell’area grecofona del Salento e della Calabria.

conoscere; Giuseppe era fra questi e proprio in quei giorni si teneva la presentazione del libro *Da una Spitta, la speranza* finanziato dalla legge regionale. Si tratta di un libro che racchiude gli articoli scritti nei precedenti 10 anni. Giuseppe era però deluso, forse ancora più stanco di non trovare ascolto e partecipazione alle sue iniziative ed aveva maturato la decisione di chiudere il giornale. Non è riuscito a contenere la sua gioia quando gli siamo andate incontro e l'abbiamo salutato in griko e in greko. M. Olimpia, non solo parla correntemente il greco-calabro, ma in quel periodo – all'inizio del progetto SMiLE – aveva creato attorno a sé un gruppo di giovani, un gruppo di circa 15 ragazzi di età compresa tra i 18 ed i 30, interessati e volenterosi di apprendere il greco di Calabria e rivitalizzarlo (Squillaci, 2019). Questo incontro aveva restituito a Giuseppe “speranza” anche riguardo al futuro del griko, per usare le sue stesse parole.

Due mesi dopo sono ritornata in Calabria per condurre osservazione partecipata all'interno del *ddomadi greko*, la scuola estiva intensiva di greko, promossa dall'associazione *Jalò tu Vua* di Bova Marina, che quell'anno era giunta alla quarta edizione. Non posso nascondere che è stata per me una esperienza tanto piacevole quanto complessa. L'entusiasmo, il senso di responsabilità morale verso il destino del greko e la totale dedizione alla causa di M. Olimpia e dei giovani attivisti del greko non mi ha solo coinvolta, ma trascinata. Ero, tuttavia, consapevole delle differenze con il panorama griko, sia metalinguistico che istituzionale; temevo di frenare il loro entusiasmo mettendoli davanti alle contraddizioni e complessità nelle quali si andavano ad imbattere. Mi chiedevo anche come sarebbe stata accolta una simile iniziativa in Grecia Salentina, un aspetto questo che abbiamo investigato durante la ricerca

congiunta per SMiLE. M. Olimpia mi incoraggiava a proporla ed io temevo le dinamiche dovute alla frammentazione interna al panorama griko, e le possibili resistenze. Sapevo bene che gli stessi “esperti di griko” vengono spesso criticati proprio perché non sono “madrelingua”, la loro competenza linguistica viene costantemente esaminata, gli errori non passano inosservati; è il fatto stesso di aver appreso il griko fuori dal suo contesto “naturale” (studiandolo dunque, sia a scuola sia all’interno di iniziative di attivisti/cultori) ad essere oggetto di commenti; semplicemente, per via dell’età, i più giovani “non c’erano”, e dunque non hanno vissuto “quel” passato che fa dà cornice al griko. Quando, nei primi anni 2000, sono stati formati i primi esperti di griko, si trattava di giovani del posto poco più che ventenni, che costituivano la nuova speranza per il futuro del griko, ma lo loro agency è stata di fatto limitata dalle resistenze e critiche interne che andavano a mettere in discussione il loro ruolo.

Per evitare simili resistenze all’idea che il griko diventasse una “lingua per giovani”, scardinando l’ideologia dominante che lo ha a lungo considerato dominio degli anziani, e per garantire la riuscita dell’iniziativa in cui ad insegnare il griko sarebbero stati giovani che l’avevano appreso da poco, si sarebbe senz’altro reso necessario rendere partecipi i vari attori sociali più attivi sul territorio, cultori, esperti, ed appassionati. Ciò che temevo più di ogni altra cosa era che al di là delle buone intenzioni, l’iniziativa contribuisse a frammentare il panorama griko, che potesse essere fraintesa localmente, “sfruttata retoricamente e istituzionalmente”, o addirittura commercializzata, trasformandosi in una sorta di “Notte della

Taranta”¹¹ à la grika. Il lavoro sul campo in Calabria mi ha sostanzialmente messa di fronte ai limiti della mia stessa agency, quale attivista ed antropologa impegnata (*engaged anthropologist*); una posizione privilegiata quanto scomoda. Al di là dei miei timori, il progetto SMiLE ci ha permesso di favorire l’incontro tra le realtà linguistiche salentina e calabrese e lo scambio intergenerazionale fra gli attivisti e i parlanti. Uno degli sviluppi di questa collaborazione è che oggi la stessa associazione *Grika Milùme*, di cui faccio parte anch’io, sia oggi diretta da giovani attivisti del griko e che il giornale *Spitta* pubblichi articoli in entrambe le lingue¹² (Giuseppe ha effettivamente passato loro il testimone, e ne va fiero).

Il gruppo dei “giovani grikanti” si è andato formando durante il lockdown del 2020 (e questo non è un dettaglio da poco); un gruppo, inizialmente, di pochi amici (Floriana, Sara e Francesco, a cui si è aggiunto Gianluca) guidati da Gianlorenzo, il più adulto del gruppo che ho conosciuto proprio durante il *ddomadi greko* nel 2018, quando era studente all’Orientale; motivato dall’entusiasmo dei giovani attivisti del greko ed incoraggiato da quell’esperienza ha coinvolto questi giovani dai 20 ai 30 anni circa, provenienti dai paesi di lingua grika e non solo, a

¹¹ La *Notte della taranta* è uno spettacolo di musica popolare nato nel 1998 che ogni anno ad agosto attrae nella provincia di Lecce decine di migliaia di turisti e appassionati.

¹² Si veda la relazione SMiLE: fra le tre “storie di successo” elencate, abbiamo riportato il supporto dato alle attività dell’associazione *Grika Milùme*, e l’aver favorito il contatto e coinvolgimento di giovani. Rappresentanti della comunità di lingua greka e del grika si sono incontrati, hanno condiviso esperienze, avviato progetti video partecipativi e realizzato una versione bilingue del giornale *Spitta*”. (Si veda anche SMiLE Impact Report (2020) <https://folklife-media.si.edu/docs/folklife/smile/2020-SMiLE-Impact-Report.pdf>).

parteciparvi. I “giovani grikanti” hanno imparato a parlare la lingua sostanzialmente da autodidatti ed in tandem con “i cugini calabresi”; dal 2021 si impegnano ad organizzare “la settimana grika”, *i ddomada grika*, che si tiene a rotazione nei paesi della Grecia durante la quale trasmettono le proprie conoscenze (si veda anche Pellegrino 2024b: 13). Il gruppo si è allargato nel tempo, ma la loro si presenta sostanzialmente quale azione condivisa, corale, a differenza delle eccezioni menzionate sopra, di chi ha “agito individualmente” prendendo la decisione di imparare la lingua o migliorarne la conoscenza (io stessa fra questi).

Da parte mia, ho accompagnato/seguito, un po’ da testimone, un po’ da complice, la nuova generazione di attivisti, i “giovani grikanti”, ed uso il particio presente proprio per sottolineare la loro ruolo agency; sin dall’inizio del loro viaggio attraverso il griko ero incuriosita; non sono mancate cene a casa mia durante le quali ho avuto modo di conoscerli meglio e durante le quali erano loro a spronarmi a parlare griko: non potevo che adottarli come nipoti. Nel mio ruolo di zia, sono protettiva e cerco di essere loro di supporto; ho facilitato quanto potevo l’inizio del loro viaggio mettendo “i giovani grikanti” in contatto con i principali attivisti e cultori; chiaramente questo è stato solo un processo iniziale, hanno poi ampliato la rete di contatti. A quanto pare, sono anche un po’ ripetitiva nel condividere le mie analisi antropologiche sul passato e presente del griko, la complessità del panorama, le mie speranze e i miei timori, sfidandoli anche ad interrogarsi criticamente sulle loro motivazioni ma anche aspettative. Con il timore di scoraggiarli, ma con l’intenzione e nella speranza di aiutarli a navigare nel presente del griko con più consapevolezza del suo passato.

“O kosmo kàngesce, mapàle!”: “I giovani grikanti” e la settimana grika

“I giovani grikanti” rientrerebbero nella categoria di “nuovi parlanti” (*new speakers*), dunque di individui adulti che hanno appreso la lingua minoritaria tramite un processo formativo consapevole (O’Rourke, Pujolar e Ramallo 2015)¹³; ritornerò su questo concetto; ciò che mi preme sottolineare ora è che quella di imparare il griko e parlarlo è “una scelta maturata”, come leggiamo nella presentazione della pagina Facebook della *ddomada grika* che riporto di seguito:

Kalosirtato stin addomada grika!

Se siete arrivati su questa pagina probabilmente nutrite una qualche forma d’interesse o affezione nei confronti del Greco del Salento – per comodità Griko da qui in avanti –, una lingua con cui chi vi scrive non ha avuto la fortuna di crescere. Dietro queste righe che state leggendo c’è infatti un gruppo di ragazzi nati venti/trenta anni fa, quando già da tempo era stato deciso di non parlare ai propri figli questa lingua. Alcuni di noi poi non sono nemmeno originari dei paesi della cosiddetta Grecia e non hanno avuto mai alcuno in famiglia che parlasse Griko. Quella di impararlo, parlarlo e provare a portarlo un po’ più avanti è una nostra scelta maturata in tempi e modalità diverse per ciascuno di noi.

¹³La bibliografia sul fenomeno dei “new speakers” è vasta ed in continua crescita. Si vedano fra i primi contributi, l’edizione speciale del *International Journal of the Sociology of Language*, curata da O’Rourke et.al. 2015, O’Rourke e Pujolar, 2015 ed il volume curato da Smith-Christmas et al., 2018.

Ma perché mai un gruppo di giovani dovrebbe essere interessato oggi ad avvicinarsi al Griko? Uno potrebbe trovare decine di motivazioni per cui valga la pena di apprendere questa lingua in questa nostra epoca, potrebbe declamarne i vantaggi ed esaltarne l'utilità e infine convincerci che conoscerlo, in fondo, convenga. Pensiamo, però, che certi discorsi utilitaristici siano sì importanti, ma anche rischiosamente riduttivi: anche ammettendo che il Griko non abbia alcuna utilità, sarebbe giusto lasciare che venga dimenticato? In questa sede perciò ci limiteremo ad addurre un solo motivo, quello che per noi più conta: perché ci piace e ci fa stare bene.

In queste righe i “giovani grikanti” si presentano e chiudono il paragrafo con un quesito di ordine morale: “Sarebbe giusto lasciare che il griko venga dimenticato?”, facendo emergere sin da subito la responsabilità avvertita affinché ciò non avvenga. Se la domanda è retorica, la loro risposta è performativa: come anticipato, hanno imparato il griko e lo parlano a differenza di altri attivisti, cultori ed ambasciatori del griko del passato che non si sono posti questo obiettivo. Lo utilizzano quando incontrano altri attivisti e parlanti, ma soprattutto per conversare fra di loro, un gergo che assicura appartenenza (una nuova versione della criptolalia se vogliamo¹⁴). Il sottotitolo della settimana grika è: *mase, miliso, pare mbrò*, “impara, parla, porta avanti”. L'obiettivo è dunque chiaro e si presenta come una sfida alla percepita stasi: parlare il griko, e non di griko (materia per “grikologi”) si configura quale atto di resistenza sovversiva,

¹⁴Si veda Pellegrino 2019b e 2024b sulla criptolalia e la sua funzione non solo come strumento di differenziazione, ma anche come pratica che ha assicurata la trasmissione del griko, seppur parziale, alla “generazione sospesa”.

riportandoci a riflettere sul tema dell'agency nell'attivismo linguistico¹⁵.

L'ultimo imperativo presente nel sottotitolo della *ddomada grika* (*pare mbrò*, "porta avanti") rimanda inoltre alla dimensione temporale, che rimane centrale; l'orientamento è rivolto al futuro, infondendo rinnovata "speranza" per la lingua. Diventa dunque importante riflettere su come "i giovani grikanti", in quanto "nuovi parlanti" si posizionano rispetto al passato e al presente di una lingua minoritaria, e come si proiettino in un futuro in fase di costruzione (Jaffe 2015: 25). Se prendiamo in esame i temi selezionati per ogni edizione della *ddomada grika* ricorrono argomenti legati al passato (fra queste, le pratiche legate alla coltivazione del tabacco, alla produzione dell'olio, ai mestieri del passato), l'intento è non solo di riconnettersi al passato, ma di connetterlo al presente¹⁶. Riporto un estratto del giornale *Spitta*, al quale contribuiscono gli attivisti del greko e del griko ed in cui presentano (in griko, greko ed italiano) le scuole intensive estive.

La Settimana Greka e la Settimana Grika vogliono essere un'occasione di incontro per tutti coloro che amano queste lingue e un'occasione per dialogare su come fare per mantenerle vive, per dare loro valore, ma più di tutto, vogliono essere luoghi in cui tutti possiamo ancora parlarle e ascoltarle, anziani e giovani.

¹⁵ Le generazioni di attivisti del griko e greko forniscono e si propongono esplicitamente come un esempio di restanza (Teti 2019, Modaffari, Squillaci, 2019), come osservato altrove (Pellegrino 2024b: 14).

¹⁶ Questo era anche lo scopo che aveva animato gli attivisti del "revival intermedio". Si veda Pellegrino 2024b, Capitolo 3.

Descrivono queste iniziative come dei “luoghi” d’incontro intergenerazionale che permettano di colmare il divario fenomenologico che deriva dalla distanza temporale tra il passato in cui la lingua veniva utilizzata come mezzo di comunicazione, ed il presente, in cui prevale il suo uso come strategia di auto-rappresentazione: luoghi, dunque dove oltrepassare i confini cronotopici che abbiamo visto agire nelle sezioni precedenti. Inoltre l’invito è inclusivo, non si rivolgono agli *heritage speakers*, parlanti ereditari, ma a tutti coloro che “amano queste lingue”¹⁷. Riprendendo sostanzialmente il format del *ddomadi greko* e sul modello dei corsi intensivi di lingue straniere, la settimana grika è una scuola estiva intensiva che comprende lezioni di lingua la mattina, suddivisi per livello (principianti, “semi-parlanti” e avanzati) corredati da escursioni, workshops tematici, ma anche incontri con attivisti, studiosi, musicisti, proiezioni, escursioni, laboratori e concerti¹⁸. L’obiettivo prefissato è di conservare, valorizzare e rivitalizzare la lingua, attraverso l’insegnamento, che vede i nuovi parlanti stessi impartire lezioni di lingua, supportati da attivisti e cultori

¹⁷ Un dato interessante sul quale mi riprometto di tornare in futuro è la partecipazione di “studenti” provenienti da altre paesi della provincia di Lecce, da altre province pugliesi (Brindisi) altre regioni italiane (fra le quali, Marche, Lazio) ma anche dall’estero (fra cui Grecia, Cipro, Slovenia, Svizzera). Non pare sorprendente questa attenzione dato che il griko tende ad attrarre la curiosità e l’interesse di chi non proviene dall’area grika, come succede anche per il caso del greko.

¹⁸ Una prima bozza di un elenco delle persone da coinvolgere risale all’estate 2018, quando, comodamente in spiaggia in compagnia di M. Olimpia dopo aver seguito le lezioni del *ddomadi greko*, avevo inserito i cultori, esperti e parlanti da coinvolgere, i più attivi nel panorama griko al fine di avere un campione rappresentativo ed inclusivo; molti collaborano con i “giovani grikanti” durante la settimana grika.

del griko (io tra questi, anche in qualità di “antropologa di fiducia”). Come già accennato, dirigono anche l’associazione *Grika milume* e propongono varie attività legate al griko e partecipano attivamente agli eventi sul territorio.

Cosa ha portato, dunque, a questo “cambio di paradigma” per citare l’espressione che li ho sentiti utilizzare? Cosa ha portato un “gruppo di giovani oggi ad avvicinarsi al griko?”, come leggiamo nel post. La domanda è particolarmente pertinente considerato che, trattandosi di giovani e spesso non provenienti dai paesi di lingua grika, manca loro l’eco emotiva che deriva dai ricordi delle persone o dell’uso della lingua, che come abbiamo visto rimane rilevante nel panorama locale.

Il nucleo del gruppo dei “giovani grikanti” è infatti piuttosto variegato, così come è variegato il percorso personale che li ha condotti al griko: c’è chi si è avvicinato per via di un interesse più generale verso le lingue (Gianlorenzo), c’è chi l’aveva appreso da “autodidatta” contando sul supporto di parenti che parlano la lingua prima ancora della formazione del gruppo (come è il caso di Gianluca), c’è chi pur avendo lo stesso trascorso familiare ha trovato nel gruppo il sostegno per poi spronare i familiari a trasmettere loro le proprie conoscenze (Francesco); c’è chi pur essendo originario dell’area grika ha maturato interesse verso la lingua attraverso il coinvolgimento nel gruppo, (Simone e Paolo); tra chi non è originario dell’area grika, c’è chi si è avvicinato alla lingua attraverso studi umanistici (Teo), chi ha ritrovato nel progetto un momento di condivisione (Floriana, Andrea, Clara) e chi ha riscoperto di avere antenati originari di paesi griki (Sara); li accomuna il fatto che sono studenti universitari e se è più prevedibile che il griko attragga l’interesse di chi persegue studi umanistici, i “giovani grikanti” studiano o hanno appena terminato studi in discipline

altre, che vanno dalla musica, alla medicina, passando per l'ingegneria.

Il fenomeno dei “nuovi parlanti” va, dunque, oltre le scelte individuali, come suggerisce Jaffe (2015: 43) e si configura come un punto di osservazione privilegiato da cui è possibile cogliere, in chiave etnografica, momenti storicamente situati nelle traiettorie sociolinguistiche sia degli individui che delle collettività nei contesti di lingue minoritarie. L'analisi dei percorsi individuali dei “giovani grikanti”, per quanto utile, non è dunque sufficiente al fine di comprendere le dinamiche più ampie in cui si inseriscono le contemporanee politiche rappresentative globali linguistiche e identitarie. Il loro attivismo è certamente parte di un cambio di paradigma più ampio, di una trasformazione delle ideologie linguistiche a livello locale favorito dall'odierna attenzione globale rivolta alla diversità linguistica, intesa come ricchezza, che rimodella a sua volta le forme e le finalità dell'attivismo stesso. Come è avvenuto in passato, questo cambiamento dell'ideologia linguistica è il risultato di interazione. Nel caso della nuova generazione di attivisti, ad accomunarli è stata innanzitutto la loro partecipazione alla settimana greka (*to ddomadi greko*) in Calabria; i “giovani grikanti” hanno dunque abbracciato l'ideologia linguistica dei giovani attivisti del greco-calabro¹⁹. Ad essere cruciale è stato dunque il networking con altri parlanti di lingue minoritarie.

Soprattutto, come ci ricorda Jaffe (2015:43) la “condizione di nuovo parlante” va considerata come una posizione soggettiva

¹⁹ “Se mi parli vivo”, *An me platezzise, zio*, era lo slogan utilizzato dal gruppo, dove il soggetto sottinteso è la lingua stessa, una campagna di *crowdfunding* ideata in risposta alla stasi e alla mala gestione del patrimonio del greco calabro. Si vedano Squillaci 2019 e Pellegrino, Squillaci 2022.

che diventa accessibile agli attori sociali, invitandoci ad identificare i tipi di cambiamento all'interna della stessa comunità che creano le condizioni affinché i nuovi parlanti diventino una categoria sociolinguistica rilevante (Jaffe 2015: 42). Il cambiamento (in entrambi i casi) è favorito dal passare stesso del tempo, in quanto da un lato gli stessi parlanti madrelingua anziani sono sempre meno, mentre cultori ed attivisti "storici" risultano oggi meno attivi rispetto al passato: lasciano dunque maggior spazio di azione ai nuovi attivisti²⁰, favorendo la loro agency. Ma ciò non basterebbe. Ad essere cambiato è il panorama linguistico e metalinguistico griko, immerso nello specifico contesto sociopolitico odierno; in un certo senso è passato "abbastanza tempo" dal periodo in cui si respirava ancora il senso di vergogna, inadeguatezza e inutilità del griko. Il passaggio dalla percezione del griko quale "lingua della vergogna" a "lingua del riscatto" ha creato le condizioni per far emergere la categoria di "nuovi parlanti". Come direbbero i miei amici più anziani, *Kangèsce o kosmo ... mapàle*, "il mondo è cambiato, di nuovo", e per citare Antimino commendo sul presente del griko: *arte 'nvece e' pregiato! Pane in cerca nò mattèsune, pos enna po?*, "adesso invece è pregiato. Cercano di impararlo, come devo dire?"

Se i tempi e dunque le modalità di azione dell'attivismo sono cambiati, alcuni degli obiettivi sono rimasti simili. Non dissimilmente da quanto era avvenuto nelle altre fasi del "revival" del griko, si riferiscono alla lingua come al mezzo per ri-conoscere il territorio, intendendo sia presa di consapevolezza che riconoscenza. Come i primi attivisti, perseguono il "riconoscimento" del valore del griko; perseguono il "riscatto",

²⁰ Analogamente a quanto avvenuto per il caso del greko. Si veda Squillaci 2019.

come gli attivisti della generazione sospesa. Considerano l'attivismo un impegno, una responsabilità; si riferiscono spesso alla *ddomada grika* come ad un "progetto" e non mancano riferimenti morali nelle sue premesse e finalità, quali garantire sostenibilità ed accessibilità all'iniziativa ed anche permettere la "restituzione", insegnare quindi per restituire e tramandare, con la volontà di agire ed "intervenire sulla realtà" per trasformarla. Tuttavia, come notato altrove, chi si aspetta un'ideologia omogenea all'interno di questa, come di altre formazioni sociali, rimarrebbe deluso. Come è naturale che sia sono andate emergendo diverse visioni e ideologie linguistiche riguardo a cosa si intende per attivismo, e attraverso quali canali mobilitarsi e non mancano interrogativi su cosa lo distingua dal volontariato.

Se le problematiche che si trovano ad affrontare non si discostano da quelle degli attivisti del passato, rispetto alla generazioni precedenti, i "giovani grikanti" possono avvalersi di molti strumenti per l'apprendimento e la diffusione della lingua; hanno fra l'altro opportunità di prender parte a progetti Europei specificamente orientati alla salvaguardia del patrimonio, che li mettono in ulteriore relazione con contesti di lingue minoritarie altre, e forse anche a confrontarsi con le aspettative di conformarsi a categorie preordinate di rappresentazione (i parlanti di lingue minoritarie).²¹ "Agire per il griko" si presenta

²¹ Ed è stato proprio nell'ottica di fornire ai "giovani grikanti" rinnovate opportunità di misurarsi con realtà minoritarie altre che ho collaborato alla stesura del progetto EU Horizon 2024 REVIVE1 in stretta collaborazione con l'università Anglia Ruskin di Cambridge (di cui sono Honorary Fellow), ed il partner locale, la Cooperativa Sociale OPEN. In qualità di antropologa consulente del progetto, sono felice che si proponga il fine di riconoscere i

dunque non solo quale responsabilità, ma anche quale opportunità a differenza da ciò che era avvenuto in passato, come viene loro ricordato, con un tocco di dichiarata invidia, dagli attivisti delle precedenti generazioni.

Fondamentale rimane il dato che per diventare “nuovi parlanti” bisogna essere riconosciuti come tali dalla comunità, come sostiene Jaffe, (2015: 30). L’agency dei “giovani grikanti” presuppone dunque il riconoscimento, in quanto “l’essere un nuovo parlante è uno status sociale o un’identità che nasce in modo dinamico dall’interazione tra attribuzioni e posizionamenti sia personali che altrui” (ivi: 29). Ritornano dunque centrali le questioni legate alla legittimità, all’autorità e ai possibili conflitti che l’affermarsi di questa categoria può generare nella comunità, specie in relazione all’appartenenza linguistica e all’identità collettiva (Pellegrino 2019; Squillaci 2019). I “giovani grikanti” dal canto loro, sono riusciti a guadagnarsi la fiducia, il rispetto e il riconoscimento da parte dei parlanti ed attivisti di lunga data superando anche qualche iniziale diffidenza, fenomeno comune nei casi di lingua minoritaria; lo stesso era avvenuto per gli attivisti del revival intermedio che avevano dovuto vincere lo scetticismo della gente del luogo; fondamentale era stato dunque instaurare un rapporto di reciproca fiducia. Per lo più i commenti riguardano il numero ristretto di giovani coinvolti: “Peccato che sono pochi”, per riportare le parole di Giglio, che sollevano la questione della rappresentatività se si parla di un gruppo limitato di “nuovi parlanti”. Viene loro riconosciuto non solo l’impegno ad imparare e a parlare la lingua, ma anche di aver riportato “gioia nei rapporti umani”; ma “i giovani grikanti” hanno maturato le

contributi delle generazioni più anziane, ma anche dei giovani attivisti, coinvolgendoli attivamente.

capacità di interagire con i rappresentanti delle istituzioni locali e i comuni che mettono a disposizione i luoghi che ospitano la settimana grika.

Un'iniziativa quale *i ddomada grika* accende dunque l'orgoglio ma anche la preoccupazione dei cultori di lunga data, che si chiedono la direzione che prenderanno i giovani "ora che hanno preso il testimone: mi dico. Dove andranno?", per citare Salvatore. A volte non nascondono la loro sorpresa nel constatare che si tratta di giovani che spesso non hanno un legame diretto con la lingua, portandoli a chiedere e chiedersi: *ci tene quiddhu?*, per usare l'espressione salentina ricorrente che letteralmente significa "chi ha lui?"; domanda che rimette al centro il legame affettivo con la lingua mediato da persone, e che sembra suggerire che non ci si avvicini al griko seguendo un perché, ma piuttosto seguendo il ricordo o l'azione di qualcun'altro. Non mancano inoltre commenti ironici, quali, "Viene dal famoso paese griko di Galatone", nel caso del giovane parlante in questione, o commenti rivendicativi del tipo "Forse così anche i nostri giovani capiranno che devono interessarsi al griko" (Pellegrino, 2019a). Da un punto di vista più prettamente linguistico il commento più frequente si riferisce alla pratica di mescolare termini lessicali o espressioni tipiche dei vari paesi – "creando un Frankenstein" per riportare la frase di Mario.

Come è facile da aspettarsi, le ideologie linguistiche alla base dell'attivismo dei "giovani grikanti" si fondano su una diversa percezione ed interpretazione del cambiamento; ciò riflette la molteplicità delle ideologie linguistiche, legate anche alle generazioni. La creatività dunque emerge pur nel rispetto dell'"autenticità della lingua", i cui dibattiti sono ben noti alla nuova generazione di attivisti; per rispettarla (e motivare la loro

azione), un esempio per tutti, stanno definendo delle categorie guida per la creazione di neologismi, rifacendosi a fonti documentate. Il griko dei “giovani grikanti” è e sarà necessariamente una lingua diversa, non perché non sia “autentico” o non rispetti le caratteristiche storiche o diatopiche del griko, o perché usi mezzi altri, ma perché, come ci ricorda Jaffe (2015:24), “un futuro in cui si parlano le lingue minoritarie è inevitabilmente un futuro in cui le comunità di pratica sono state trasformate; esse sono popolate da persone con tipi di conoscenza differenti, acquisiti attraverso modalità diverse rispetto al passato e inseriti in nuovi regimi di valore”. Il griko dunque si andrà modellando linguisticamente e metalinguisticamente anche in base alle lingue di riferimento utilizzate dai “nuovi parlanti” (il greco moderno, greko, l’inglese), che non sono solo “parlanti nuovi” ma “nuovi soggetti”; sono cittadini del mondo che viaggiano spesso per vacanza, studio o lavoro, vivono una realtà esperienziale “altra” ed in virtù di ciò, “valutare” il loro griko in riferimento a quello dei “madrelingua” sarebbe analiticamente problematico: non sono lingue “diverse” ma sono diverse le realtà che descrivono/creano; soprattutto, a cambiare sono i parlanti e i regimi di valore prima ancora della lingua e dei suoi contesti d’uso; i confini cronotopici emergono qui non per separare ma per distinguere; non potrà che essere “un nuovo griko per una nuova vita” per citare Salvatore, o piuttosto si tratta di un nuovo cronotopo per una nuova lingua²².

²² La terminologia rimane problematica: riferimenti emergenti a "neogriko" o "griko moderno" andrebbero evitati, poiché creano una frattura storicizzante e rischiano di alimentare confusione e gerarchie tra le diverse varietà linguistiche.

L'analisi di altri casi etnografici rivela come la stessa categoria di "nuovi parlanti" non sia immune da criticità; a differenza del caso in questione, Costa (2015) sottolinea inoltre che può essere adottata da diversi attori sociali per scopi differenti, assumendo connotazioni potenzialmente denigratorie. Al di là dei limiti della terminologia, ciò che mi preme sottolineare è che decidere chi "conta" come "nuovo parlante" o assume un'identità di nuovo parlante è un atto di *stancetaking*, letteralmente di "presa di posizione", "l'assumere un atteggiamento", profondamente radicato in formazioni ideologiche, progetti sociali e immaginari condivisi (Jaffe 2015: 42). Si tratta di un'"azione" attraverso la quale si costruiscono relazioni sociali, si ridefiniscono significati ed intenti. Questo processo non si limita dunque a descrivere una realtà preesistente, ma contribuisce attivamente a definirla: categorie come "nuovo parlante" non si limitano a rappresentare i parlanti, le lingue o i contesti d'uso, ma li producono, li performano, creando spazi d'azione. Ciò che si viene a creare tuttavia non è una comunità stabile di parlanti, bensì una rete fluida di soggetti politicamente e affettivamente coinvolti, ognuno secondo la propria visione dell'impegno attivistico per quanto siano condivise le finalità; inoltre, la distanza tra ideologia e azione concreta può riemergere, come è successo in passato, nei casi in cui la performatività dei "nuovi parlanti" resta sospesa tra adesione simbolica e reale uso della lingua. In sostanza, i cosiddetti "nuovi parlanti" non sono semplicemente parlanti di una lingua minoritaria, ma spesso diventano attivisti, attori sociali impegnati. Non è tanto la lingua a essere "salvata" da loro, piuttosto è la lingua a offrire loro un senso di appartenenza, uno spazio di azione e riconoscimento; la loro agency si rivela

dunque non solo quale responsabilità, ma quale opportunità, altrettanto investita di carico morale.

Agency e categorie di rappresentazione: il dilemma delle lingue minoritarie

L'analisi delle ideologie linguistiche e del loro impatto sull'agency degli attivisti ha messo in risalto come gli sforzi per rivalutare, preservare e/o promuovere il griko si siano intrecciati nel tempo con politiche e ideologie linguistiche sia nazionali che transnazionali. Tuttavia, l'istituzionalizzazione dell'attuale rinascita, favorita dalla disponibilità di risorse simboliche ed economiche, ha intensificato i dibattiti locali sulla proprietà e la gestione del patrimonio culturale. Il caso del griko ci ricorda dunque, che se l'abbandono della lingua non è mai stato un processo neutrale, lo stesso vale per la sua rivitalizzazione, revival e/o recupero. Gli effetti positivi che questi processi possono apportare agli individui e alle comunità non ci esime dall'analizzare i modi in cui le aspettative di conformarsi a categorie di rappresentazione prestabilite si manifestano nel determinato contesto etnografico (Pellegrino 2024b: 15, 16). Come sostiene Hacking (1999: 11), coloro che appartengono a una specifica categoria (in questo caso i parlanti di lingue minoritarie) possono essere influenzati da essa e la loro esperienza di sé può cambiare a seconda del modo in cui sono stati classificati. Enfatizzare, dunque la nozione di autodeterminazione finirebbe con l'offuscare gli effetti contraddittori prodotti dai processi di revival, legittimazione e patrimonializzazione e a trascurare le disuguaglianze nell'accesso e nella distribuzione delle risorse, simboliche e non, rese disponibili dal revival (Pellegrino 2024a). Le dispute per il potere vanno dunque ad influire sull'agency degli attori

coinvolti; il timore espresso è di perdere il controllo sulla gestione del griko e del suo patrimonio culturale, che il griko rimanga intrappolato nella ragnatela della mercipatrimonializzazione, nella “costruzione di specificità culturali locali in termini di merci patrimoniali” (Palumbo 2013: 136).

Rimane altrettanto necessario confrontarsi analiticamente e concettualmente con la frammentazione interna endemica dei contesti minoritari, in cui la necessità o il desiderio di far “rivivere” o recuperare la lingua possono non essere condivisi dalla comunità più ampia; questo prescinde dalle definizioni di questi processi ed obiettivi fornite dagli studiosi e dalle interpretazioni locali. Per quanto frustrante possa essere per i sostenitori delle lingue minoritarie, analizzare l’agency nell’attivismo linguistico significa anche avallare il fatto che l’agency sia ugualmente esercitata senza intraprendere alcuna azione o attraverso azioni diverse da quelle che più comunemente ci si aspetta per far rivivere/rivitalizzare una lingua. Come dimostra il caso del griko, valutare l’agency nell’attivismo linguistico attraverso gli sforzi degli attivisti di parlare la lingua minoritaria significa non tenere conto e svalutare i molteplici modi in cui la lingua viene utilizzata, o meglio, i modi attraverso cui la gente del luogo vive con la lingua in un costante dialogo temporale. In altre parole, mettere in discussione l’organizzazione e l’attuazione delle ideologie è un altro modo di esercitare l’agency (Costa 2019).

Diventa, dunque, essenziale prestare attenzione ai molteplici modi in cui i processi di recupero e rivitalizzazione sono interpretati nel determinato contesto etnografico. Le persistenti lotte discorsive e rappresentative sul griko che coinvolgono gli abitanti del luogo rivelano inoltre che l’efficacia di qualsiasi forma di attivismo linguistico è connessa alla legittimità morale

dei suoi agenti e delle loro azioni da parte della comunità in generale. Il caso del griko dimostra che l'agency nell'attivismo linguistico viene negoziata in base a un complesso intreccio di moralità e autorità, spingendoci a ridefinire il concetto di volta in volta, prestando attenzione alla molteplicità degli attori sociali coinvolti che agiscono in un'interazione dialogica - e a volte tesa - con le politiche e le ideologie linguistiche nazionali e transnazionali. Questo ci aiuterà a svelare le pratiche linguistiche e culturali collettive e le aspettative sul ruolo della lingua minoritaria nel passato-presente-futuro. Resta da vedere chi ci sarà.

Bibliografia

1. AHEARN, Laura M. Language and agency. *Annual Review of Anthropology* 30 (1), 109-137, (2001)
2. AVINERI Netta, *Heritage Language Socialization Practices in Secular Yiddish Educational Contexts: The Creation of a Metalinguistic Community*, tesi di dottorato (non pubblicata), University of California, Los Angeles (2012)
3. ID., Yiddish Endangerment as Phenomenological Reality and Discursive Strategy: Crossing into the Past and Crossing out the Present, *Language & Communication*, 38, pp. 18-32 (2014)
4. BAKHTIN Mikhail M., *Dialogic Imagination: Four Essays*; tr. ingl. J. Wright, M. Holquist, (University of Texas Press, Austin 1981)
5. BLOMMAERT Jan P., *Language Ideological Debates*, (Mouton de Gruyter, New York 1999)
6. BOURDIEU Pierre, *Outline of a Theory of Practice*, tr. ing. di R. Nice (Cambridge University Press, Cambridge 1977)
7. COSTA, James. New speakers, new language: On being a legitimate speaker of a minority language in Provence. *International Journal of*

the Sociology of Language, 2015 (231), 127-145. (2015)
<https://doi.org/10.1515/ijsl-2014-0035>

8. ID., Introduction: Regimes of language and the social, hierarchized organization of ideologies. *Language & Communication* 66, 1-5 (2019)
9. DORIAN, Nancy. Defining the speech community to include its working margins. In S. Romaine (ed.), *Sociolinguistic Variation in Speech Communities*, pp. 25-33. (Edward Arnold, Londra 1982)
10. DURANTI, Alessandro, Anthropology and linguistics. In R. Fardon, O. Harris, T. Marchand, M. Nuttall, C. Shore, V. Strang and R. Wilson (eds) *The Sage Handbook of Social Anthropology*, pp. 12-23. (Sage, Los Angeles & Londra, 2012)
11. EMIRBAYER, Mustafa.M. E MISCHE, Ann. What is agency? *The American Journal of Sociology*, 103 (4), 962-1023 (1998)
12. FISHMAN, Joshua. A. *Can threatened languages be saved?* (Multilingual Matters, Clevedon 2000)
13. GAL, Susan. Peasant men can't get wives: Language change and sex roles in a bilingual community. *Language in Society* 7, 1-16 (1978)
14. GIDDENS Anthony. *Central Problems in Social Theory: Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*. (Univ. Calif. Press, Berkeley 1979)
15. HORNSBY, Michael. Finding an ideological niche for new speakers in a minoritised language community. *Language, Culture and Curriculum*. 0 (0) (2017)
<https://doi.org/10.1080/07908318.2016.1230622>
16. JAFFE, Alexandra. *Ideologies in Action: Language Politics in Corsica* (Mouton de Gruyter, Berlin, New York, 1999)
17. EAD., "Defining the new speaker: theoretical perspectives and learner trajectories." *International Journal of the Sociology of Language*, 231, pp. 21-44 (2015), <https://doi.org/10.1515/ijsl-2014-0030>

18. KOCKELMAN, Paul. Agency: The relation between meaning, power, and knowledge. *Current Anthropology* 48 (3), 388-389 (2007)
19. KULICK, Don. *Language Shift and Cultural Reproduction: Socialization, Self and Syncretism in a Papua New Guinean Village*. (Cambridge University Press, New York 1992)
20. LATOUR, Bruno. *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. (Oxford University Press, Oxford, UK 2005)
21. MCLAUGHLIN Mireille , Linguistic minorities and the multilingual turn: constructing language ownership through affect in cultural production. *Multilingua*, 35(4), pp. 393-414 (2016)
22. MAXWELL, Claire, AGGLETON, Peter (eds), *Privilege, Agency and Affect*. (Palgrave Macmillan, Londra 2013)
23. MENN, Lise. (1989) Some people who don't talk right. Universal and particular in child language, aphasia and language obsolescence. In C. DORIAN (ed.), *Investigating Obsolescence. Studies in Language Contraction and Death*, pp. 335-346 (Cambridge University Press, Cambridge 1989)
24. MODAFFARI Giovanni., SQUILLACI M. Olimpia, Le aree interne come spazio di diversità e somiglianze: il caso dell'area Grecanica, in "Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea", a cura di G. Macchi Janica, A. Palumbo, CISGE, pp. 155-160, (Roma 2019).
25. ORTNER, Sherry, Theory in Anthropology Since the Sixties. *Comparative Studies in Society and History* 26 (1): 126-66 (1984)
26. O'ROURKE Bernadette, PUJOLAR, Joan e RAMALLO Fernando, New speakers of minority languages: the challenging opportunity – Foreword, *International Journal of the Sociology of Language*, 231: pp. 1-20 (2015)

27. O'ROURKE Bernadette, PUJOLAR, Joan, New speakers and processes of new speakerness across time and space, *Applied Linguistics Review* 6(2): 145-150 (2015)
28. EAD., 'Resistance and the Problem of Ethnographic Refusal', *Comparative Studies in Society and History*, Vol. 37, No. 1, pp. 173-193. (1995)
29. PALUMBO, Berardino. A carte scoperte. Considerazioni a posteriori su un percorso di ricerca a rischio di "patrimonializzazione". *Voci* 10, 123-152. (2013)
30. PELLEGRINO, Manuela, *Dying language or living monument: Language ideologies, practices and policies in the case of Griko*. Unpublished doctoral dissertation, University College di Londra (2013)
31. EAD, Performing Griko Beyond Death, in *Palaver*, 5(1), 2016a, pp. 137-162. (2016)
32. EAD., *Investigating the Past and Future of the Greek-Speaking Minorities of Southern Italy: Griko (Apulia)*. Sustaining Minoritized Languages of Europe Case Study, Smithsonian Center for Folklife and Cultural Heritage, Dataset. <https://doi.org/10.25573/data.21401244> (2019a)
33. EAD., O jeno me diu glosse: il bilinguismo griko-salentino come risorsa, in F. Giannachi (a cura di) "*La diglossia nell'area ellenofona del Salento. Atti della mattinata di studi*" (Bigsur Edizioni, Lecce 2019b)
34. EAD., *Greek Language, Italian Landscape: Griko and the Restorying of a Linguistic Minority*. (Center for Hellenic Studies, Harvard University Press, 2021)
35. EAD., 'I was there': Agency, Authority and Morality among the Griko linguistic minority of Southern Italy (Apulia), in Linn, M.S., Dayan-Fernandez A. (a cura di), "*Agency in the Peripheries: Examining European Language Revitalisation Practices on the Ground*", *Multilingual Matters* (2024a)

36. EAD., *Lingua greca, terra italiana. Dal rimorso al riscatto?* (Meltemi, Milano 2024b)
37. PELLEGRINO, Manuela, SQUILLACI M. Olimpia, What is the role of the addressee in speakers' production? Examples from the Griko- and Greko-speaking communities. In Matt Coler & Andrew Nevins (a cura di), *Contemporary research in minoritized and diaspora languages of Europe*, 121-141. DOI: 10.5281/zenodo.7446963. (Berlin: Language Science Press 2022).
38. RAMPTON Ben, *Crossing: Language and Ethnicity among Adolescents*, (Longman, Londra 1995)
39. ID., Crossing, Ethnicity and Code-Switching, in "The New Sociolinguistics Reader", a cura di N. Coupland, A. Jaworski, (Palgrave Macmillan, Basingstoke, UK 2009)
40. SAHLINS, Marshall. *Historical Metaphors and Mythical Realities: Structure in the Early History of the Sandwich Islands Kingdom*. (University of Michigan Press 1981)
41. SALLABANK, Julia. *Attitudes to Endangered Languages. Identities and Policies* (Cambridge University Press, Cambridge, 2013)
42. SASSE, Hans J., Theory of language death. In M. Brenzinger (ed.) *Language Death* (pp. 7-30) (Mouton de Gruyter, Berlino 1992)
43. SHANDLER, Jeffrey. Postvernacular Yiddish: Language as a performance art. *The Drama Review* 48 (1), 19-43, (2004)
44. ID., *Adventures in Yiddishland: Postvernacular Language and Culture*. (University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2006)
45. C. Smith-Christmas et al. (eds), *New Speakers of Minority Languages*, https://doi.org/10.1057/978-1-137-57558-6_1, (2018)
46. SQUILLACI, M. Olimpia, *Investigating the Past and Future of the Greek-Speaking Minorities of Southern Italy: Greko (Calabria)*. Sustaining Minoritized Languages of Europe Case Study,

Smithsonian Center for Folklife and Cultural Heritage, Dataset
<https://doi.org/10.25573/data.21411690>. 2019

47. TSITSIPIS, Lukas D., *A Linguistic Anthropology of Praxis and Language Shift: Arvanítika (Albanian) and Greek in Contact*, (Clarendon Press, Oxford 1998)
48. WOOLARD, Kathryn. *Double Talk: Bilingualism and the Politics of Ethnicity in Catalonia* (Stanford University Press, 1989)